

Da: Bollettino della Società Filosofica Italiana N144 settembre dicembre 1991

IL RUOLO DELL'INSEGNAMENTO DI FILOSOFIA.

La mancanza di un progetto educativo.

VITTORIO MENCUCCI

Liceo classico di Senigallia

La cattedra si fa sempre più alta, non per il tono culturale, ma per la caduta del dialogo educativo. Cessata la spinta ideale dell'utopia e del volontarismo, che ingenuamente credeva in un facile rinnovamento, oggi la vita quotidiana della scuola è caduta nell'opacità di un processo burocratico. Nel vuoto di progetti educativi, si afferma la logica delle spinte individualistiche, tanto che il comportamento ordinario è la risultante meccanica di forze gravitazionali dei vari egoismi. La coscienza non ha più il coraggio della rottura e dell'utopia progettante, per evitare traumi, si adatta al fatto, anzi, lo interiorizza e lo trasforma in norma. E' questo il segno che anche nella scuola riecheggia quella caduta di valori, che caratterizza la coscienza della società postmoderna. D'altra parte gli stessi interlocutori del dialogo educativo sono cambiati; i giovani si sentono sempre meno coinvolti nella vita della scuola, sia perché hanno altre sollecitazioni ben più attraenti, sia perché la scuola non è più la carta vincente nella progettazione del futuro; il professore assume il suo lavoro con disincanto, meno sensibile all'utopia pedagogica, abituato al gergo del rivendicazionismo e deciso a imporre i propri diritti, sa che per non soccombere di fronte a una scolaresca demotivata è necessario usare strumenti coercitivi e li usa con una certa freddezza, anzi con un pizzico di soddisfazione. Comunque ognuno procede per la propria strada. I punti d'incontro sono segnati dalla meccanica delle forze, non c'è un comune cammino di crescita. Dall'orizzonte della scuola è scomparso lo spirito della pedagogia.

Non tutta la scuola è così. Non salgo in tribunale per giudicare o condannare la scuola, mi prefiggo solamente di fare un'analisi sociologica di un nuovo comportamento che sta emergendo nella vita della scuola media superiore. Mi servirò, come usa in sociologia, di un modello, di un ideal-ti pus che in sé è frutto di astrazione, ma serve a dare connessione interpretativa alle varie osservazioni che altrimenti resterebbero frammentarie e poco rilevanti. Il modello ha un fondamento nella realtà e se ne discosta quel tanto che è necessario per rendere visibile la stortura. E' un'arma di lotta, perciò mi auguro che faccia sorgere problemi là dove oggi regna l'ottusa assuefazione.

La mancanza di un progetto educativo

Mentre nelle scuole professionali gli insegnanti, che per lo più sono liberi professionisti, cercano di sottrarsi agli impegni della scuola perché la loro realizzazione professionale avviene altrove, nelle scuole a prevalente indirizzo umanistico gli insegnanti giocano nella scuola l'unica carta della loro realizzazione professionale. Nel passato il professore cercava questo riconoscimento nella bella lezione che affascinava gli alunni e nella esemplarità della figura umana che gli garantiva la stima dell'ambiente in cui viveva. Il tramonto degli dei ha eclissato anche questa figura, che sopravvive solo nei momenti della più insincera retorica. La società capitalista, caratterizzata dalla lotta concorrenziale e dalla volontà di dominio, ha portato anche nella scuola la sua logica e le sue finalità. Il professore mentre sente agitarsi in sé questo demone epocale, deve prendere coscienza che è marginalizzato nella nostra società. Per farsi valere gli rimane solo il ristretto ambito di un'aula. Per qualcuno lo strumento prescelto è la cultura o il progetto pedagogico, la maggior parte preferisce il controllo del voto, strumento tanto più efficace, quanto più si presenta con i caratteri dell'oggettività irrefutabile e della coerenza ineludibile. Il professore si trincerava dietro un meccanismo spersonalizzato, contro cui l'alunno è gioco forza che si pieghi. Il prestigio dell'insegnante si misura con il peso che assume la propria disciplina, sia per la mole di lavoro che riesce ad imporre, sia per la forza costringente che non permette evasioni. La disgrazia di una scolaresca è proprio quella di avere molti professori «di prestigio». Ciascuno cercherà di riempire il sacco della mente dell'alunno con quanto più può del proprio macinato, senza pensare che l'alunno non è un sacco da riempire, ma una persona che deve maturare nella sua globalità. D'altra parte lo strumento di controllo si degrada a strumento di ricatto, quando al centro dell'attenzione non è l'alunno, ma la materia, come campo di conquista in cui il valore del professore dà prova di sé.

Oggi la vita quotidiana nella scuola denota allo stesso tempo sia la caduta del rapporto pedagogico in struttura meccanica e coattiva, sia la frammentazione del sapere in comparti stagno. Queste due linee di tendenza sono riconducibili ad un'unica causa: lo spostamento del baricentro dalla persona dell'alunno alla singola disciplina, intesa come feudo dell'insegnante. Manca un progetto unitario dell'azione educativa. Non si tratta di acquisire una nuova tecnica pedagogica (dal secolare individualismo degli insegnanti alla capacità di lavorare in equipe), ripercorrendo in ritardo quello che gli scienziati hanno già fatto da tempo, ma di dare nuove finalità all'azione educativa, ossia una nuova prospettiva di senso.

L'individualismo c'è sempre stato, ma nella vecchia società non aveva conseguenze negative, anzi poteva essere una risorsa. C'erano allora dei modelli di comportamento universalmente accettati, un nucleo di valori etici ben so-

lido. Il quadro culturale era già stabilito, il lavoro dell'insegnante vi si inseriva come un ulteriore arricchimento. Oggi viviamo in una situazione diametralmente opposta. La cultura del sospetto ha fatto saltare il quadro, la morte di Dio ha sciolto le catene alle molteplici divinità, che, non solo sono molte e perciò generano smarrimento, ma sono sempre in lotta tra loro, per cui lo smarrimento si fa lacerazione. Nella società post-moderna, dove domina la specializzazione tecnologica e la frantumazione etica, l'azione educativa che deve aiutare il giovane a costruirsi una personalità armonica, ha come problema fondamentale quello di costruire un quadro culturale d'insieme, prima ancora della preoccupazione di impartire le nozioni delle singole discipline, in quanto queste acquistano senso solo in quel quadro.

Non si tratta della velleità di ricostruire una «summa» di stampo medioevale, ma di far vedere agli alunni come gli schemi delle singole discipline non siano l'oggetto della comprensione, ma prospettive diverse di un'unica «res» che sempre le trascende. L'unità qui non chiude il cerchio, anzi apre nuovi spazi di creatività, senza cadere nella disgregazione. Fate ai nostri alunni qualche domanda sull'umanesimo e vi sentirete dire cose diverse a seconda dell'ora di insegnamento in cui vi trovate. Segno che l'alunno non è stato educato a pensare la res, ma a ricordare le pagine delle diverse discipline. Segno che al centro dell'insegnamento non sta l'alunno nella sua crescita culturale, ma la disciplina che noi insegniamo, anzi noi stessi, il nostro primato, che si afferma attraverso la disciplina che sentiamo come nostra.

La capacità di pensare

La finalità suprema della scuola non è quella di impartire un certo numero di nozioni o di addestrare a delle precise abilità tecniche, ma di educare i giovani alla «fatica del pensare». Dal «Cogito» Cartesiano pensare significa dubitare, ossia cogliere problemi là dove altri vedono solo ovvietà, analizzarli, per poi progettare possibili soluzioni. Questo, non attraverso un esercizio astratto, ma nella concreta storia della nostra civiltà, in modo tale da giungere a una comprensione articolata del nostro tempo, con la capacità di saper assumere nuove decisioni. Qui contenuti e capacità problematizzante fanno sintesi. Anche la *Metafisica* di Aristotele (opera che quanti non hanno letto definiscono dogmatica) dedica un intero libro alla capacità di porre problemi come punto di partenza del filosofare. La capacità di pensare è tanto più necessaria oggi, in una società che si caratterizza per la rapida obsolescenza di ogni norma stabilita. Il giovane deve apprendere come affrontare situazioni sempre nuove, con parametri di riferimento mai stabiliti una volta per sempre.

La duttilità di pensare, la scintilla che fa balenare il nuovo, può scoccare solo quando ci si libera da un unico schema interpretativo che, in quanto unico, si pone sempre come assoluto e insuperabile. Solo la padronanza di più

modelli interpretativi libera la mente dal loro dominio e la sollecita verso nuove possibilità di accesso alla realtà, ormai intesa come inesauribile fonte di senso. L'homo unius libri non riuscirà mai a pensare, chiuso in uno schema logicointerpretativo riuscirà a sviluppare le conseguenze del sistema, ma non uscirà mai fuori del sistema per battere nuove strade, guarderà il mondo dal buco della serratura della propria casa, senza accorgersi che l'orizzonte è più vasto e le possibilità di lettura infinite.

Questo interiore processo di liberazione ha permesso a Galilei di emanciparsi da schemi millenari, per fondare un nuovo modo di lettura della realtà, ossia il metodo scientifico. Lui stesso descrive questo processo nel Saggiatore con la favola dell'uomo che cerca di sapere «Come si generi il suono». All'inizio conosceva solo il canto degli uccelli che aveva in casa e credeva che fosse l'unico modo di produrre suoni, poi, girando per il mondo, imparò che il suono si può generare anche con strumenti a fiato, poi anche con gli strumenti ad arco e così via ... finché, solo dopo aver conosciuto molti modi, «domandato come si generavano i suoni, rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili».

L'intuizione Galileiana viene ripresa, ampliata e teorizzata nel dibattito attuale dell'epistemologia post-popperiana. Il sapere non comincia mai da zero, la mente non è mai tabula rasa, si parte sempre da una conoscenza già data, che a un certo punto va in crisi, ossia non è più in grado di dare soluzioni ai nuovi problemi. Per superare la situazione problematica è necessario formulare una nuova ipotesi e così via. Il progresso della scienza non avviene accumulando osservazioni, ma operando continue rivoluzioni. Per Thomas Kuhn il sapere si organizza in ogni epoca attorno a dei «paradigmi», ossia a dei modelli costituiti da un insieme di conoscenze coerenti che servono a risolvere i vari problemi. Fintanto che si rimane all'interno di un paradigma si ha «la scienza normale» che è cumulativa, ossia estende l'applicazione del paradigma ad altri casi, riducendoli entro lo stesso schema interpretativo, alla maniera di Procuste. «La scienza normale» è incapace di cogliere la novità. Il progresso del sapere è possibile solo mandando in crisi il paradigma e sostituendolo con un altro più ampio ed efficace. Questo è il momento creativo. Un discorso analogo è quello di Imre Lakatos che parla di «programmi di ricerca» e quello di Larry Laudan che parla di «tradizioni di ricerca». Niente di più negativo per lo sviluppo del sapere che la fissazione di uno schema interpretativo. Gaston Bachelard parla di «ostacolo epistemologico» o di «logosi», ossia di nodo nel pensiero che non permette di procedere in avanti e chiude nella stagnazione ripetitiva. Per superare questi ostacoli propone una psicanalisi della conoscenza.

Il progetto educativo come quadro globale non è un lusso, un lodevole completamento delle varie discipline, ma la condizione indispensabile perché

ciascuna disciplina sia un pensare e non una tecnica per ammaestrare pappagalli, fossilizzati nella loro ripetitività. Aiutare il giovane a elaborare questo orizzonte, vasto ed unitario allo stesso tempo, è compito specifico della scuola media superiore. L'università inserisce la sua specializzazione in questo quadro d'insieme, senza il quale la stessa specializzazione perde il suo senso.

Che questo sia il nodo della nostra crisi, mi sembra confermato dallo stesso progetto di riforma della scuola media superiore elaborato dalla Commissione Brocca. «Assegnare alla scuola secondaria superiore una funzione educativa e culturale più qualificata significa, in primo luogo, dare a tutti i piani di studio uno spessore tale da comprendervi l'insieme dei sistemi concettuali e simbolici con i quali l'uomo cerca di interpretare se stesso e la realtà, dei sistemi di valore in base ai quali vengono giudicate le azioni e le situazioni, dei sistemi espressivi attraverso i quali prende forma l'esperienza vissuta e dei sistemi di azione che permettono di dominare e di organizzare l'ambiente sociale e produttivo». (1.1.4) A costruire questo insieme di sistemi concettuali, di valore, di mezzi espressivi e di strategie operative concorrono tutte le discipline. «In tale modo, sul piano metodologico, si garantisce a tutti gli insegnamenti pari e alta qualità, indipendentemente dall'appartenenza a una certa classificazione o a un determinato percorso piuttosto che a un altro». (ibidem 1.1.5) «In altri termini è fondamentale, in ogni disciplina, il passaggio dal semplice «imparare» al «rendersi conto» cioè al prendere coscienza dei diversi tipi di «perché» che si pongono a proposito delle varie cose che si imparano. Dal momento poi che questi distinti «perché» tendono spesso a richiamarsi e a collegarsi reciprocamente, è necessario che lo studente sia avviato a raggiungere almeno una prima sintesi delle conoscenze, in modo che ogni particolare sia «compreso» in un contesto più ampio e trovi il suo posto e la sua ragione» (1.1.6). «Di conseguenza nella progettazione dei piani di studio conviene sostituire al criterio della parzialità, utilizzato in passato, il criterio della integralità». (1.2.4) Queste non sono novità per chi abbia sfogliato almeno una volta un libro di pedagogia. Purtroppo la vita quotidiana, anche quella scolastica, è dominata dalla legge dell'entropia: le idealità, i progetti pian piano si eclissano, per lasciar posto alle forze gravitazionali dell'interesse personale, dell'utilità e della minor fatica, in un clima di ottuso meccanicismo.

L'equivoco dei primati

«Tutte le discipline hanno pari dignità ... » purtroppo in ogni democrazia c'è sempre qualcuno che presume di essere più uguale tra tutti quelli che sono uguali. Contro il primato del progetto globale le discipline che appartengono a un solo indirizzo presumono di porsi come «caratterizzanti» e perciò rivendicano un primato che si traduce in termini quantitativi di tempo e di

impegno, a scapito delle altre discipline. Si tratta di un grosso equivoco che rivela poca dimestichezza con le problematiche pedagogiche. Mi sembra significativo a proposito, l'affermazione, non di un particolare pensatore, ma del progetto di legge sopra citato. «L'identità specifica di ciascun indirizzo non è tuttavia una questione primariamente quantitativa. Essa si manifesta e si realizza soprattutto nel modo in cui vengono raccordati tra loro i programmi di tutte le discipline, comuni e di indirizzo, allo scopo di dare una coerente logica interna a ciascun curriculum. Ciò evidentemente implica che tutte le discipline, anche quelle comuni, ricevano una particolare coloritura in funzione del loro inserimento sistemico nel contesto delle rimanenti» (ibidem 1.3.4.) Quindi nel liceo classico ciò che caratterizza la classicità non è il greco, ma l'impostazione globale di tutte le discipline, in cui anche il greco ha la sua giusta collocazione e acquista il suo senso. La conseguenza è ovvia rispetto alla distribuzione degli spazi. Purtroppo qualche professore di greco ignora tutto questo e si pone come unico sostegno della volta celeste, rispetto cui alle altre discipline non resta che un ruolo marginale.

Si tratta non solo di un errore dal punto di vista pedagogico, ma anche della violazione della legge dal punto di vista giuridico, dato che la legge stabilisce con l'orario scolastico lo spazio adeguato al ruolo di ciascuna materia nella sintesi globale. Di conseguenza l'autorità è tenuta d'ufficio a ristabilire l'equilibrio. Caduto il ruolo caratterizzante di una singola disciplina il primato del greco ha una motivazione di riserva tutta sua. La cultura greca è la matrice della civiltà occidentale: ha dato il modello alla razionalità astratta. Nessuno rifiuta questa affermazione, tuttavia chi vive all'interno della scuola fiuta subito l'equivoco. Si parla della grande civiltà greca che fonda il modello della razionalità occidentale, ma in pratica si impone preponderantemente grammatica e traduzioni. La cultura greca è un orizzonte ben più vasto che comprende letteratura, arte, storia e, non ultima, forse al vertice, filosofia. La lingua da conoscere serve a meglio penetrare le nervature di questa cultura.» La conoscenza delle lingue classiche è finalizzata, soprattutto, a fornire l'accesso ai contenuti delle rispettive civiltà e a dare un contributo rilevante alla formazione delle capacità di analisi linguistica anche nella dimensione storica (progetto di legge Commissione Brocca: indirizzo classico Note).

Spesso agli scrutini il professore di greco, documentando l'insufficienza, elenca i quattro dei compiti scritti, poi aggiunge: «avrebbe un «sei più» in letteratura, ma qui è facile prendere una sufficienza». Quest'equivoco non è la riprova che nella vita quotidiana della scuola vale non il progetto educativo, di cui poco si interessano i professori, ma la logica del controllo e del ricatto? Il compito scritto di greco si presta magnificamente: il voto si presenta con la stessa irrefutabilità del calcolo matematico, mentre il professore

tiene in mano il manometro che regola le difficoltà nella scelta e la puntigliosità nella correzione. In questa prospettiva si comprende come materie, niente affatto caratterizzanti, come la matematica nel liceo classico, surrettiziamente si creano uno strumento analogo, il compito scritto, non previsto dalla legge. La giustificazione sempre ribadita: «è per il loro bene, a me costa solo sacrificio». Guardatevi da chi circostrive il vostro bene entro i suoi schemi! Vuol solo ingabbiarvi. Una elementare conoscenza di psicologia è sufficiente per smascherare nel «bene altrui» la copertura ideologica della propria volontà di dominio. L'amore materno che si premura eccessivamente del figlio ormai cresciuto «per suo bene» è solo una copertura subdola e spesso cattiva della volontà di mantenerlo sotto la propria protezione, ossia di dominarlo, a costo di rovinargli la vita, impedendogli di essere se stesso, persona autonoma. Tutto questo può essere vissuto in buona fede, comunque evidenzia una ristrettezza mentale, una incapacità d'uscire dai propri schemi.

Oltre alla denuncia dell'equivoco, per salvare il valore educativo della cultura greca, va fatta una ulteriore precisazione. La civiltà greca ha fondato il modello della «razionalità astratta», ma non bisogna dimenticare che questo modello nell'epoca moderna si è trasformato in razionalità scientifica e nell'età post-moderna è esploso in una pluralità di modelli. Se non fa sintesi con queste nuove prospettive, anzi, se non è proiettato in vista della comprensione di queste, la cultura greca si trasforma in vuoto estetismo e il suo insegnamento in inutile tortura per giovani che vivranno e dovranno assumere le proprie decisioni in un mondo ormai strutturato su parametri radicalmente diversi. «La vecchia scuola», quella in cui viviamo, dovrebbe già essere così. Per Croce e Gentile, che l'hanno strutturata, il passato esiste solo in quanto pensato attualmente. Tanto più è pressante questa istanza nella nuova scuola verso cui ci orientiamo. Si riafferma qui il primato del progetto globale per educare dei giovani a saper pensare il proprio tempo. E' lo stesso spirito della cultura greca che lo esige. La paideia era per i greci l'educazione armonica della persona umana nella sua globalità «Conseguita attraverso la pratica delle arti, delle lettere e della scienza» (Enciclopedia filosofica ed. Lucarini 1982). Oggi questa globalità si è molto ampliata non solo nella prospettiva degli «Studia humanitatis», ma ancor più nell'orizzonte pressoché nuovo delle scienze naturali.

Infine, ultima spiaggia, il professore di greco rivendica il diritto di maggior spazio perché solo così è possibile insegnare greco: «io non posso fare diversamente!» ... e gli altri? Qui il volo d'aquila che prima ha utilizzato le motivazioni culturali, diventa lo starnazzare di gallinacci che ignorano la più elementare regola di vita democratica. Nessuna materia trova nell'orario scolastico uno spazio adeguato alle esigenze del programma. Tutti però sanno proporzionare contenuti e livelli alla reale situazione, tutti, eccetto qualche

professore di greco. Quale smentita alla tanto declamata efficacia educativa della cultura greca! ... Ma forse bisogna distinguere la cultura greca dalla libido dominandi di qualche professore. Per la cultura greca l'azione dell'uomo deve essere guidata dalla «fronesis», che i medioevali definivano «recta ratio factibilium». E' la capacità di conciliare l'istanza del rigore razionale con la fattibilità pratica, calata volta per volta nella reale situazione vissuta. E' un concetto chiave dell'etica aristotelica e del dibattito attuale sulla «riabilitazione» della filosofia pratica.

Il ruolo dell'insegnamento di storia e filosofia

Messa da parte la velleità dei primati, si tratta di vedere la diversità dei ruoli, rispetto alla prospettiva d'insieme da dover costruire, lo studio della storia offre la base che permette di collocare le varie discipline in un contesto reale e di farle convergere su dei nodi problematici che caratterizzano le varie epoche, come diverse prospettive e diversi modi di capire e di affrontare la vita. Senza questo riferimento ogni disciplina diventa un mondo a sé, che si sviluppa per logica interna, avulso dal concreto vivere e lottare dell'uomo.

Se la storia offre la base alle altre discipline, la filosofia si colloca al vertice del cammino per una presa di coscienza delle strutture ultime della stessa razionalità e quindi per una prospettiva di senso. Oltre che conoscere letterature, scienza e filosofia, è importante che il giovane prenda coscienza dello statuto epistemologico dei vari linguaggi, per organizzare un orizzonte culturale in cui i vari linguaggi non si sovrappongano, elidendosi a vicenda, ma si rapportino armonicamente, per una più ricca comprensione del reale.

Quando il positivismo ha fatto del meccanicismo l'unico modello interpretativo della realtà, è stato d'intralcio allo sviluppo della stessa scienza, che oggi rivendica la libertà di elaborare modelli interpretativi sempre nuovi. Quando tutta la razionalità è stata ridotta al modello matematico-scientifico, il mondo dei valori è stato delegato nel decisionismo (Max Weber). Questa ragione di fronte ad Auschwitz si curerebbe solo della correttezza dei processi chimici nelle camere a gas e nei forni crematori, rimarrebbe assolutamente muta di fronte alla disumanità; un atteggiamento che non si può definire riduttivo, ma blasfemo! Dopo Auschwitz il problema filosofico di fondo è proprio quello di fondare una razionalità etica, che «renda ragione» delle scelte umane.

La piaga delle ripetizioni private

Una scuola disgregata in feudi e regolata dalla logica del controllo spiega il vasto e deprecato fenomeno delle ripetizioni. Mi rendo conto che possono essere utili per superare una lacuna circoscritta. In tale caso vanno programmate con l'insegnante della materia. Quando però due terzi degli alunni di

una classe vanno a ripetizione costantemente, la situazione denuncia delle evidenti storture. Talora c'è l'eccessiva ambizione dei genitori, fenomeno non raro tra quanti scelgono il liceo classico. Più spesso però la causa va ricercata nel divario che corre tra quanto il professore esige e quello che effettivamente dà, per cui diventa indispensabile l'apporto di un fattore esterno.

Al liceo classico le ripetizioni riguardano soprattutto il greco, il latino e la matematica, talora l'italiano. L'elenco delle materia indica con chiarezza che la ragione delle ripetizioni non è il ruolo caratterizzante delle discipline, ma la necessità di parare il colpo in quelle materie che con il compito scritto hanno uno strumento efficace di controllo. Una riprova che la vita quotidiana della scuola non è orientata da un progetto educativo, ma dal meccanicismo della forze gravitazionali. L'identità vive solo nella retorica di facciata, in realtà conta il controllo fiscale che spesso scade in ricatto. Nella mentalità vigente la richiesta di ripetizioni dà peso e prestigio alla materia, eppure basterebbe l'ingenuità di un bambino per gridare al «Re nudo»: o l'insegnante, per dare maggior peso alla materia, pone obiettivi superiori a quelli assegnati dalla legge, o non è in grado di assolvere il proprio ruolo.

L'uso generalizzato delle ripetizioni ha solo conseguenze negative. Innanzitutto impone alla famiglia un peso economico non sempre sopportabile. La cifra si aggira dai tre ai cinque milioni all'anno. Tanto vale rivolgersi a una scuola privata. Riemerge la piaga della discriminazione sociale. Viene di fatto violato il diritto all'istruzione gratuita, che è tra le più grandi conquiste della politica democratica. All'interno poi della vita scolastica l'uso costante delle ripetizioni è un grave errore didattico: il giovane si abitua a farsi guidare, a demandare ad altri la soluzione dei problemi, perdendo così il senso dell'autonomia («Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare: altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione». Kant), affronta la materia con discordanti impostazioni didattiche, trascurando inevitabilmente per mancanza di tempo lo studio delle altre materie, perde quindi l'equilibrio del quadro d'insieme e cresce con una prospettiva culturale distorta. Questo è proprio l'opposto di quel compito essenziale per cui la scuola ha ragione di essere.

Rapporto educativo

Se la vita quotidiana della scuola è regolata secondo il meccanismo della forza costruttiva al servizio dell'affermazione personale è inevitabile lo scaldamento dei rapporti umani. Innanzitutto tra colleghi: gli insegnanti la cui disciplina non si presta a un rigoroso controllo perdono spazio e credito. Ora in una democrazia niente è più irritante che la violazione dell'uguaglianza e della reciprocità. La questione quantitativa di spazi si trasforma in questione di principio, dove è in gioco il rispetto della dignità personale. Chi non osserva la fila agli sportelli, non ruba una quantità di tempo, ma presumen-

do di essere al di sopra della legge comune, manca di rispetto alle altre persone.

Quando per il curriculum degli alunni comporta il succedersi degli insegnanti della stessa materia tra biennio e triennio, la successione di tempo diventa gerarchia di prestigio, generando tensione tra colleghi. Il primo liceo classico comincia sempre con un'abbondante vendemmia di insufficienze nei compiti scritti di latino e greco e per parecchio tempo riecheggia il ritornello delle carenze di base. Il fenomeno non si verifica con la matematica dove il professore è lo stesso. Tutto ciò che non entra nel calcolo matematico degli errori del compito scritto perde consistenza. Non viene preso in considerazione se l'insegnante precedente ha educato al dialogo, al gusto per la cultura, poco importa che abbia abituato i giovani a un metodo di studio ... inevitabile la caduta culturale: è la necessaria conseguenza della logica del controllo.

Peggiori sono le conseguenze del rapporto educativo con gli alunni. Il giovane si abitua a regolarsi nei rapporti umani non alla luce dei valori, ma assecondando la logica della forza. Alla passione per lo studio e all'interiore senso del dovere subentra, come movente dell'impegno, la necessità di evitare guai; ma senza un po' di passione non è possibile comprendere e pensare, si può solo riempire la testa di nozioni. L'educazione all'autonomia viene surrogata dalla assuefazione all'eteronomia.

Sotto la retorica dell'azione educativa si cela in realtà un rapporto costruito sullo schema del gioco dei ruoli di guardia e ladri. Se vige la logica del controllo, inevitabilmente una parte cercherà di sottrarsi, utilizzando magari qualche sotterfugio, l'altra cercherà di cogliere in fallo, rendendo più rigoroso il controllo. Quando si è persona autonoma, si agisce in rapporto alla situazione, volta per volta compresa e giudicata in base ai valori, il rapporto è caratterizzato dalla libertà e dalla creatività, la comunicazione trasmette la viva intuizione del mondo. Nel ruolo, invece, ci si spersonalizza e ci si comporta secondo uno schema che può essere previsto con anticipo, indipendentemente dalle circostanze e dal riferimento a valori; qui la comunicazione trasmette nozioni, ma non accende il pensare, non c'è più il volto che esprime l'irripetibile individualità, ma solo la maschera costruita in serie.

E' forse questa la cosa più sconcertante: i giovani finiscono per identificarsi con la maschera e non sanno essere più se stessi. Fanno quotidianamente esperienza che opporsi al meccanismo della forza comporta spiacevoli conseguenze, mentre è più comodo e utile assecondare la corrente. Di conseguenza si adattano e, quel che è peggio, finiscono per interiorizzare il fatto, trasformandolo in norma comportamentale.

I giovani nel sessantotto hanno contestato, negli anni ottanta hanno mugugnato, oggi tacciono, e se, per caso, loro o i genitori si sono lasciati sfuggire una critica, subito si affrettano a ritirarla, coprendola con scuse, per non subire il ricatto. «Con certi professori abbiamo imparato a dire non ciò che

pensiamo, ma ciò che essi vogliono che noi pensiamo». Un'intera classe mi ha garantito di aver scelto questo criterio per evitare continue noie. Questo realismo dei giovani mi lascia perplesso: una giovinezza che fa il calcolo delle utilità e non vive la pazzia («Elogio della pazzia») di battersi per un sogno utopico, mi appare come un deserto bruciato prima ancora che sorga il sole; ma forse non c'è più sole nell'orizzonte della civiltà post-moderna in cui vivono i nostri giovani, perciò non è più possibile distinguere il giorno dalla notte, il bene dal male: rimane solo l'utile e la coscienza del mercante. Il nichilismo, che ci corrode l'animo, nega il mondo dei valori e racchiude totalmente la vita nell'immediato fugace, nell'effimero. Certo non scompaiono le tensioni interne, anzi si acuiscono, proprio perché compresse, tanto da generare, nei tipi più emotivi, crisi psicosomatiche, oppure, in particolari ambienti, fughe dalla realtà con ricorso alle droghe. La tossicodipendenza, per la maggior parte dei casi, ha la sua radice nel disagio scolastico. Il Ministero della Pubblica Istruzione ne ha preso coscienza e ha già lanciato una grande campagna per l'educazione della salute e alla prevenzione della tossicodipendenza. Il dibattito già iniziato mette in luce che, quando il problema viene affrontato con onestà e rigore, inevitabilmente emerge la necessità, non di iniziative episodiche, ma di mettere in discussione il vivere quotidiano della scuola nella sua globalità.

Verrebbe voglia di dire: fintanto che ci sono pecore, è giusto, o per lo meno è comprensibile, che qualcuno si faccia pastore; fintanto che ci sono spiriti gregari è comprensibile che qualcuno cerchi di dominarli. O non sarebbe più corretto dire che continuano ad esserci pecore perché qualcuno si ostina a recitare la parte di pastore e che gli spiriti gregari li plasma chi crede di realizzarsi nel dominio? E' vero che la libertà di essere se stessi è una conquista pagata con sacrifici e non regalo piovuto dal cielo, ma è altrettanto vero che la scuola ha ragione di esistere proprio per aiutare i giovani a conquistarsi questa dimensione.